

## Più formazione, senza paura della flessibilità

di Giuliano Cazzola

L'occupazione giovanile – ormai lo si ribadisce con la frequenza di un orologio a cucù che twitta a tutte le ore del giorno e della notte – è la principale priorità dell'attuale governo Letta. Nei giorni scorsi il ministro Enrico Giovannini, intervenendo all'appuntamento tradizionale di S. Margherita Ligure dei Giovani di Confindustria, ha reagito ad una relazione del presidente Jacopo Morelli (i cui toni ci sono sembrati più consoni agli *ukase* di un rivoluzionario bolscevico piuttosto che a ragionamenti appropriati per un imprenditore, ancorché giovane) facendo notare che la fatidica percentuale del 40% di giovani in cerca di lavoro corrisponde in valore assoluto a 650mila unità, pertanto – sono parole del ministro – ad un numero “aggredibile”.

Ne parliamo con Dell'Aringa e Treu

Così, sono andato a rileggermi un saggio della collana Arel - Il Mulino a cura di due importanti studiosi, come Carlo Dell'Aringa e Tiziano Treu (C. Dell'Aringa, T. Treu (a cura di), *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica*, Il Mulino AREL, 2012). Il primo è diventato sottosegretario al Lavoro, il secondo rimane anche fuori dal Parlamento un'autorità in materia. Il saggio è stato scritto prima della riforma Fornero e della sua entrata in vigore, ma contiene, proprio per questa ragione alcuni aspetti interessanti che contribuiscono con obbiettività a ristabilire degli elementi di verità tra i tanti luoghi comuni presenti nel dibattito anche dopo la legge 92 del 2012. Proprio nell'introduzione a loro firma, i due curatori riconoscevano gli effetti determinati da una legislazione del lavoro più flessibile (dal pacchetto Treu alla legge Biagi). «Prendendo a riferimento – stava scritto a pag. 5 – i giovani di età compresa tra i 15 e 29 anni, tra il 2000 e il 2007 il tasso di disoccupazione scende dal 23,9% al 14,5%, una riduzione di quasi dieci punti che rappresenta un vero record positivo tra i principali paesi europei, dove la disoccupazione giovanile si è mediamente ridotta, nello stesso periodo di tempo, di meno di due punti percentuali».

Con la flessibilità meno Neet

Nello stesso arco di tempo, anche i Neet (i giovani con non studiano, non hanno un lavoro e non lo cercano, il cui numero – il che un qualche significato lo avrà pure - è sempre più in crescita al pari di quello, ormai equivalente, dei lavoratori stranieri) passarono dal 21,8% al 18,9%. Secondo gli autori, è proprio l'elevato numero dei Neet - nella media degli altri paesi esso è inferiore di un terzo - a segnalare le forti difficoltà dei giovani ad entrare nel mercato del lavoro. Tale handicap, al di là degli aspetti relativi alle congiunture economiche, dipende anche da taluni elementi di carattere strutturale che mettono in luce due primati negativi del mercato del lavoro dei giovani italiani. Uno è relativo alla percentuale di giovani Neet senza titolo di scuola superiore, i quali, ad una preparazione insufficiente sommano la mancanza di lavoro e, quindi, la difficoltà nel costruirsi una condizione ed un percorso professionale. In Italia questi giovani rappresentano poco meno del 20% della popolazione fino a 29 anni, mentre la media europea si attesta su valori pari alla metà. L'altro dato sta nel fatto che, da noi, è

praticamente sconosciuta ogni forma di alternanza tra scuola e lavoro, nel senso che – a fronte di una media europea del 25% e del 30% nell’Ocse risulta che meno del 5% dei nostri giovani ha compiuto un’esperienza lavorativa, anche breve, durante gli studi. Peraltro quanto più i giovani invecchiano, maggiore diventa il tempo in cui rimangono al di fuori dello stato di occupazione. A 20 anni è circa di un anno, a trent’anni di oltre un triennio. E’ evidente che la lunghezza del ciclo formativo e i suoi canali di comunicazione con il mercato del lavoro incidono sulla occupabilità dei giovani. Innanzi tutto, viene naturale, ad esempio, chiedersi se laurearsi serve a trovare un’occupazione, in una fase di crisi profonda come l’attuale. Secondo le rilevazioni di AlmaLaurea la realtà è ricca di stimoli e di considerazioni. Nell’intervallo di età 25 -64 anni la documentazione più recente conferma, infatti, che i laureati godono di un tasso di occupazione più elevato di oltre 12 punti percentuali rispetto ai diplomati. Sarà pure un confronto in discesa, ma tra il 2007 e il 2012, la disoccupazione è cresciuta del 67% per i giovani di 25 - 34 anni mentre è cresciuta del 40% per i laureati della medesima età. L’analisi dei principali indicatori relativi alla condizione occupazionale dimostra, tuttavia, come nell’ultimo anno si sia registrato un ulteriore deterioramento delle performance occupazionali dei laureati. Deterioramento che si riscontra non solo tra i neo - laureati, i più deboli sul fronte occupazionale perché con minore esperienza, ma anche tra i colleghi laureatisi in tempi meno recenti. Sia ad uno che a tre anni dal titolo, infatti, il confronto con le precedenti rilevazioni evidenzia un generale peggioramento degli esiti occupazionali. Rispetto alla precedente rilevazione l’area della disoccupazione risulta ampliata, con rilevanti differenze in funzione del gruppo di corso di laurea, del genere e della circoscrizione territoriale, in tutte le fasce di popolazione esaminate. Ad un anno dal titolo +3,5 punti tra i triennali, +1 punto tra i biennali specialistici/magistrali, +2 punti tra i colleghi specialistici a ciclo unico. Ciò si traduce nel superamento della soglia del 20% riscontrabile per ciascuno dei collettivi esaminati. A tre anni dal titolo l’aumento della disoccupazione è di 2,5 punti tra i triennali, 1 punto tra gli specialistici e 2 punti tra i laureati a ciclo unico; il tasso di disoccupazione è per tutte le categorie superiore al 10%. Seppure il quadro qui delineato risulti in parte influenzato dalla mutata composizione dei collettivi nel corso del tempo (ad esempio, tra i laureati a ciclo unico hanno assunto un peso crescente i laureati in giurisprudenza, caratterizzati da elevati tassi di disoccupazione), è comunque generalmente confermato a livello di percorso di studio, area geografica di residenza e genere, confermando le - già citate - crescenti difficoltà dei laureati.

Dopo cinque anni dalla laurea il tasso di disoccupazione diventa “fisiologico”

È bene sottolineare che per i laureati intervistati a cinque anni dal titolo il tasso di disoccupazione si riduce a valori “fisiologici” (6%), nonostante la crisi. Questo è sicuramente un dato positivo – è una nostra considerazione - perché dimostra che, nella generalità dei casi, la crisi economica ritarda l’accesso al lavoro rispetto a tempi di attesa in precedenza più brevi, ma che, trascorsi questi anni di difficoltà maggiore, i giovani laureati trovano un impiego.

Resta altrettanto vero che ad un anno dal titolo, gli occupati (comprendendo anche coloro che sono in formazione retribuita), seppure in calo, sono attorno al 70 % fra i laureati di primo livello, al 72% fra quelli specialistici e al 60 % fra gli specialistici a ciclo unico. Non si dimentichi che fra questi ultimi il tasso di occupazione è più basso perché più elevata è la quota di quanti risultano impegnati in formazione non retribuita (soprattutto fra i laureati del gruppo giuridico). A cinque anni, l’occupazione indipendentemente dal tipo di laurea è prossima al 90 per cento. Un dato, questo, che merita di essere segnalato a fronte delle tante leggende metropolitane che accompagnano, spesso caricandolo di retorica, il dibattito sull’occupazione giovanile.

Più lavoro atipico

La crisi fa sentire il suo peso sulla qualità del lavoro. Con la sola eccezione dei laureati specialistici biennali ad un anno, anche il lavoro stabile (contratti a tempo indeterminato e da attività autonome vere e proprie) si riduce rispetto alle precedenti rilevazione ad uno e tre anni dal titolo. Alla contrazione della stabilità lavorativa si associa un aumento delle numerose forme di lavoro atipiche o precarie. Ciò che

preoccupa maggiormente, però, è l'incremento generalizzato del lavoro non regolamentato, in particolare tra i neo - laureati. Per alcuni percorsi di studio, soprattutto quelli che conducono tipicamente alle libere professioni, l'attività non regolare pare essere una prima, quasi obbligata, tappa del percorso di inserimento nel mercato del lavoro.

### Un miglioramento dopo cinque anni

Anche per quanto riguarda la stabilità del lavoro, tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo si evidenzia un generale miglioramento; la stabilità si dilata infatti fino a coinvolgere 7 occupati su 10 (tra i triennali quasi 8 su 10): un dato di cui è opportuno prendere nota.

### Le retribuzioni

La retribuzione ad un anno, complessivamente, supera di poco i 1.000 euro netti mensili: in termini nominali 1.049 per il primo livello, 1.059 per gli specialistici, 1.024 per gli specialistici a ciclo unico. Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni nominali risultano in calo, con una contrazione pari al 5% fra i triennali, al 2,5% fra i colleghi a ciclo unico e al 2% fra gli specialistici biennali. Con tali premesse, è naturale attendersi un quadro ancor meno confortante se si considerano le retribuzioni reali, ovvero se si tiene conto del mutato potere d'acquisto: in tal caso, infatti, le contrazioni sopra evidenziate crescono fino all'8% tra i triennali e al 5% tra gli specialistici, ciclo unico compresi.

Se si estende il confronto temporale all'ultimo quadriennio (2008 - 2012), si evidenzia che le retribuzioni reali sono diminuite, per tutte e tre le lauree considerate, del 16 - 18%.

L'analisi circoscritta ai soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea, seppure innalzino le retribuzioni medie mensili a quasi 1.200 euro per tutti i collettivi in esame, conferma le contrazioni qui evidenziate eccetto che per i laureati specialistici. A tre anni dalla laurea i guadagni oscillano attorno ai 1.200 euro mensili e la contrazione delle retribuzioni, rispetto alla precedente rilevazione, varia tra il 7 e il 9%. A cinque anni le retribuzioni nette mensili si attestano a circa 1.400 euro mensili (con forti disparità per livello e percorsi di studio, genere, ripartizioni territoriali).

*Giuliano Cazzola*  
Comitato scientifico di Adapt